

A Pietrasanta Gaber ricomincia da sé

di Luciana Libero

Uno strepitoso successo per Giorgio Gaber a Pietrasanta. Uno di quei successi maturi e robusti conquistati in vent'anni e più di onorata carriera grazie alla bravura e allo *charme* ma soprattutto grazie a un'invenzione semplice e geniale: l'aver capito che in Italia c'era una strada inesplorata, battuta soltanto dai più bravi *chansonniers* francesi come Montand, Reggiani e Brel. Una strada fatta di sonorità, di melodie, di gestualità e di recitazione, in una parola di interpretazione. Così dal '70, anno in cui nacque il primo «Signor G.», Gaber è andato dritto e sicuro su questa strada raccogliendo consensi e incoraggiamenti, contaminando sempre di più il suo lavoro di cantante con quello di attore e con i linguaggi del teatro: approdando alla direzione del Goldoni di Venezia, facendo irruzione in un classico come *Aspettando Godot* di Beckett fino ad arrivare al *Grigio*, ultimo spettacolo dove il teatro occupava tutto lo spazio e la musica era solo di supporto.

Con questo «Signor G.» 1 e 2, due serate speciali che la Versiliana ha voluto dedicargli e che troveranno una sintesi conclusiva nella serata del 16 agosto, è come se

Gaber avesse raccolto e assemblato tutti i suoi materiali, da quelli più famosi ad altri meno noti, e avesse voluto rafforzare questa idea del "teatro canzone" come un genere inedito di spettacolo, meritevole di una seria riflessione e di un proprio pubblico (tra l'altro i due spettacoli diverranno quattro videocassette che saranno distribuite sul mercato dell'*home video*). Tuttavia, nonostante l'aspetto retrospettivo, non si è trattato di un'autocelebrazione, bensì si è ribadita la vitalità di quell'idea di partenza senza cadere nelle secche del revival e della nostalgia.

Figlio elegante da *showman*, accurata regia dello spettacolo, rigorosa scaletta

di monologhi e canzoni, questo «Signor G.» è tornato a sedurci con un legame attento alla contemporaneità e una sapiente interpretazione dei brani più immediatamente legati alle manie di una generazione. Così quel *Bar Casablanca* dove si leccava il gelato e si parlava di rivoluzione e di proletariato, un "classico" degli anni 70, si trasforma in autoironia e autocitazione, uno sberleffo a se stessi e alla propria capacità di svelare i vizi di un'epoca. E un brano come *Far finta di essere sani* diventa l'ouverture dello spettacolo, come a voler suggerire che il problema è ancora tutto lì, in quel dilemma tra normalità e devianza, tra adolescenza ed età adulta che può ancora angustiare



Giorgio Gaber

anche chi oggi come Gaber ha cinquant'anni. Così i monologhi si integrano alle canzoni e affrontano questioni di antiche e attuali solitudini, ma la pigrizia e la solitudine si incrociano ben presto a canzoni come *Massa o Si può*, e il mai sopito animo politico, ricompare a comorre nuove denunce: il rig' annuale delle elezioni, eppure l'impossibilità di essere trasgressivi in una società dove tutto è permesso. Il privato, infine, non poteva mancare a chi tra l'altro non ha mai smesso di cantare anche gli amori con tutte le complicazioni di rito, dei rapporti di coppia che generano sempre più *Soli*, gente che la canzone descrive come «individui strani, fuori dagli schemi, ribelli e disertori».

L'impegno, la denuncia, la solitudine, la satira, gli amori: così Gaber ha racchiuso il suo presente/passato regalando a un pubblico entusiasta le concessioni di un brano come *Shampoo* o di un inno oggi inquietante come *La libertà è partecipazione*. E con uno scroscio di bis e di applausi si è conclusa questa lunga e appassionata storia del «Signor G.», un'idea semplice in fondo. Del resto non era proprio Gaber che cantava: «Se potessi mangiare un'idea?».

A Pietrasanta Gaber ricomincia da sé

di Luciana Libero

Uno strepitoso successo per Giorgio Gaber a Pietrasanta. Uno di quei successi maturi e robusti conquistati in vent'anni e più di onorata carriera grazie alla bravura e allo *charme* ma soprattutto grazie a un'invenzione semplice e geniale: l'aver capito che in Italia c'era una strada inesplorata, battuta soltanto dai più bravi *chansonniers* francesi come Montand, Reggiani e Brel. Una strada fatta di sonorità, di melodie, di gestualità e di recitazione, in una parola di interpretazione. Così dal '70, anno in cui nacque il primo «Signor G.», Gaber è andato dritto e sicuro su questa strada raccogliendo consensi e incoraggiamenti, contaminando sempre di più il suo lavoro di cantante con quello di attore e con i linguaggi del teatro; approdando alla direzione del Goldoni di Venezia, facendo irruzione in un classico come *Aspettando Godot* di Beckett fino ad arrivare al *Grigio*, ultimo spettacolo dove il teatro occupava tutto lo spazio e la musica era solo di supporto.

Con questo «Signor G.» 1 e 2, due serate speciali che la Versiliana ha voluto dedicargli e che troveranno una sintesi conclusiva nella serata del 16 agosto, è come se

Gaber avesse raccolto e assemblato tutti i suoi materiali, da quelli più famosi ad altri meno noti, e avesse voluto rafforzare questa idea del "teatro canzone" come un genere inedito di spettacolo, meritevole di una seria riflessione e di un proprio pubblico (tra l'altro i due spettacoli diverranno quattro videocassette che saranno distribuite sul mercato dell'*home video*). Tuttavia, nonostante l'aspetto retrospettivo, non si è trattato di un'autocelebrazione, bensì si è ribadita la vitalità di quell'idea di partenza senza cadere nelle secche del revival e della nostalgia.

Piglio elegante da *showman*, accurata regia dello spettacolo, rigorosa scaletta

di monologhi e canzoni, questo «Signor G.» è tornato a sedurci con un legame attento alla contemporaneità e una sapiente interpretazione dei brani più immediatamente legati alle manie di una generazione. Così quel *Bar Casablanca* dove si leccava il gelato e si parlava di rivoluzione e di proletariato, un "classico" degli anni 70, si trasforma in autoironia e autocitazione, uno sberleffo a se stessi e alla propria capacità di svelare i vizi di un'epoca. E un brano come *Far finta di essere sani* diventa l'ouverture dello spettacolo, come a voler suggerire che il problema è ancora tutto lì, in quel dilemma tra normalità e devianza, tra adolescenza ed età adulta che può ancora angustiare



Giorgio Gaber.

anche chi oggi come Gaber ha cinquant'anni. Così i monologhi si integrano alle canzoni e affrontano questioni di antiche e attuali solitudini, ma la pigrizia e la solitudine si incrociano ben presto a canzoni come *Massa o Si può*, e il mai sopito animo politico, ricompare a comporre nuove denunce: il rigo annuale delle elezioni, oppure l'impossibilità di essere trasgressivi in una società dove tutto è permesso. Il privato, infine, non poteva mancare a chi tra l'altro non ha mai smesso di cantare anche gli amori con tutte le complicazioni di rito, dei rapporti di coppia che generano sempre più *Soli*, gente che la canzone descrive come «individui strani, fuori dagli schemi, ribelli e disertori».

L'impegno, la denuncia, la solitudine, la satira, gli amori: così Gaber ha racchiuso il suo presente/passato regalando a un pubblico entusiasta le concessioni di un brano come *Shampoo* o di un inno oggi inquietante come *La libertà è partecipazione*. E con uno scroscio di bis e di applausi si è conclusa questa lunga e appassionata storia del «Signor G.», un'idea semplice in fondo. Del resto non era proprio Gaber che cantava: «Se potessi mangiare un'idea?».